

RICORDO DI UNO PSICOPATOLOGO

Roma, IX Febbraio 2012
Chiesa di Santa Teresa d'Avila

A Bruno

Caro Bruno,

è difficile trovare le parole adatte per dirTi addio, eppure è impossibile non cercarle. Dobbiamo tentare di trovarle, per Te. Proprio per Te. Per Te che hai sempre avuto, per ognuno di noi, una parola, una dedica, un libro, un articolo, un sorriso, una carezza.

Ed è così che Bruno, il prof. Callieri, il Maestro assoluto, alla fine, ci ha lasciati, spegnendosi serenamente, a Roma, nella sua casa di via Nizza, il 9 febbraio 2012.

Come recita un'antichissima epigrafe greca, la sua luce, come quella di una lampada ad olio, si è spenta, lentamente, non già per la mancanza dell'olio, ma per la sovrabbondanza dell'olio.

Con lui scompare una delle ultime, grandi figure della Psichiatria Fenomenologica dell'Europa continentale.

Nato nel 1923, dopo Binswanger, von Gebsattel, Straus e Minkowski è stato uno dei protagonisti della II generazione della Psichiatria fenomenologica, insieme a Roland Kuhn, Wolfgang Blankenburg, Arthur Tatossian, Hubertus Tellenbach, Alfred Kraus, Georges Lanteri Laura, Yves Pélicier, Bin Kimura, Franco Basaglia; in Italia sarà ricordato come il massimo esponente della gloriosa Heidelberger Schule.

Laureato in Medicina nel 1948, specializzato in Clinica delle Malattie Nervose e Mentali alla "Neuro" di Roma, con Gozzano, Cerletti, Bini, è stato, negli anni Sessanta, allievo diretto di Kurt Schneider ad

Heidelberg. Di Schneider ha tradotto, per primo, in italiano, la capitale opera Psicopatologia Clinica. Ha conosciuto, direttamente, alcune grandi figure della Psichiatria europea, da Jaspers a Binswanger, da Jung a Manfred Bleuler, da Straus a Tellenbach, da Zutt a Tatossian, da Minkowski a Blankenburg. Con Danilo Cargnello è stato colui che ha introdotto, nella psichiatria italiana, la dimensione antropofenomenologica, costituendo, per oltre mezzo secolo, insieme a pochi altri (Barison, Ballerini, Borgna, Calvi), una minoritaria, ma coriacea, terza sponda: la sponda italiana, dopo quella tedesca e francese, della Psicopatologia europea.

Autore di una sterminata produzione bibliografica, più attenta ai contenuti che all'impact factor, mai disposta a cedere nulla della complessa struttura linguistica del testo in favore di schemi preformati di editing, amante più del veloce e intuitivo articolo che del testo corposamente strutturato. Poliglotta, lettore onnivoro, metodologicamente indisciplinato, filosofo tra i clinici, clinico tra i filosofi, da una parte ha contribuito a creare una dimensione, quella della Psicopatologia antropologica, completamente assente nell'asfittica cultura italiana prima vetero- poi neo-positivista e, da un'altra parte, ha rappresentato, per tutte le generazioni di psichiatri e di psicologi che si sono formate nel Secondo Novecento, un inabbattibile baluardo di riferimento e di trasmissione di un sapere divenuto quasi iniziatico.

Escluso, come mai sarebbe accaduto in nessun altro Paese occidentale, dal cursus honorum della psichiatria accademica italiana, dopo una breve esperienza come Direttore dell'Ospedale Psichiatrico "Santa Maria Immacolata" di Guidonia, si è ritirato, a partire dagli anni Ottanta, in uno "splendido isolamento", nella Sua grande casa di Roma, a via Nizza 59. Sede di una biblioteca in cui è raccolto tutto il Novecento psichiatrico, la Sua Domus è diventata il "refugium peccatorum", ovvero luogo di transito obbligato per tutti coloro, giovanis-

simi, giovani e meno giovani, di varia estrazione e formazione, in qualche modo transfughi, pentiti, dissociati, rinnegati, idealisti, ribelli che, delusi dagli psicologismi e dalla neuro-mitomania, immuni dalla sociopolitica e amanti assoluti dell'Erlebnis, hanno sentito per la psicopatologia un'attrazione fatale.

Ma ricordare Bruno Callieri attraverso questi pochi tratti salienti della Sua levatura scientifica non coincide assolutamente con chi è stato Bruno Callieri in quanto uomo. Anche se, da questo punto di vista, purtroppo, per chi non ha avuto la ventura di incontrarLo, ascoltarLo e di conoscerLo, nessuna parola, nessuna frase, nessun discorso sono minimamente esaustivi.

*I Suoi occhi, vivi, mobili, brucianti all'acme della Auffassung concettuale; i Suoi gesti armonici, che accompagnavano i concetti, come la bacchetta di un direttore d'orchestra, seguendone il tempo, la scansione, l'andamento; le Sue pause, precipitanti; il Suo dire, pacato e veemente al tempo stesso; la Sua capacità di tenere, durante una relazione, senza mai mostrare una sola slide, il pubblico inchiodato ad una calda e stringente logique du coeur; la sua capacità di **incontrare** chiunque, dai passeggeri del treno, alla reception degli alberghi, in ascensore, per strada, i pazienti, gli studenti, dando, ad ognuno, l'impressione, dopo pochi istanti, di essere da sempre conosciuto, sciogliendo ogni resistenza e provando un'autentica sensazione di empatia; tutti questi sono solo alcuni dei rimandi dello stile, dell'uomo, della peculiarità irripetibile del Suo Dasein.*

Per noi allievi la conversazione con Lui non è mai stata agevole, poiché tendeva, inavvertitamente, sempre ad alzare il tono, ma con naturalezza, quasi per caso, senza forzature autoritarie, portandola rapidamente in una zona prospettica dove ognuno di noi, anche il più preparato, si è sentito, ad un certo punto, còlto dalla vertigine di non avere più terra.

Uomo al tempo stesso dolce e autorevole, Bruno, per molti della mia generazione, più che un padre, con oltre quarant'anni di differenza, è stato un nonno. Il ricordo indelebile di Lui rimarrà, per me e per chi Lo ha frequentato, quello degli ultimi mesi, degli ultimi giorni, in cui è stato avvolto, come diceva Eugène Minkowski, dall'avanzare dell'ombra, e dal restringersi dello spazio, fino, quasi, all'immobilità, alla mancanza del respiro ma, al tempo stesso, abitato da un pensiero fino all'ultimo vitale, sempre più leggero, essenziale, libero, che tentava, nella progressiva Gelassenheit, di descrivere il paesaggio del tramonto, di cogliere bagliori pur nel lento e inesorabile farsi avanti della notte.

«C'è un modo per vincere la morte – ha scritto su uno dei Suoi fogliettini – anzi, per vivere la morte: è stare con l'animo in ascolto».

Oggi ci stringiamo tutti, noi allievi, in un silenzio pieno di amore e di rispetto, al dolore dei figli, dei nipoti, dei pazienti, e della cara Melania, dolce e adorata compagna di un'intera esistenza.

«Abito alla periferia di me stesso. È una grande periferia, e la conosco poco».

Questa l'ultima, umile, verità di un uomo che ha fatto, come Socrate, della conoscenza di se stessi il senso di tutta una vita.

Addio Bruno: Maestro, Padre, Fratello, Amico e Compagno di strada; il tuo lungo tramonto ci ha scaldati e ci ha illuminato il cuore nella nebbia.

Addio, Bruno: l'ombra, alla fine, vincendo, Ti ha avuto.

Ma, di una cosa, oggi, siamo tutti certi, che dalla serenità del Tuo ultimo volto, Tu sei sicuramente riuscito, in extremis, a forza di dialogarci, a far diventare Tua intima amica, per sempre, anche questa: la più ignota e più oscura delle ombre.

Gilberto Di Petta